

Giovanni Laccabò

MILANO Primo Maggio, una grande festa del lavoro che quest'anno cade proprio in una fase di lotte effervescenti contro il peggior governo che insiste a voler smantellare i diritti conquistati con grandi sacrifici e sangue da intere generazioni, e che oggi mette in pericolo la stessa unità tra padri e figli con la modifica dell'articolo 18 e con la cosiddetta decontribuzione. «Vieni Maggio, t'aspettan le genti», cantava l'inno ufficiale sull'aria del Nabucco, ed oggi quell'antico e nobile richiamo risuona nelle manifestazioni, nei comizi e cortei in tutte le città.

A Bologna per dire no al terrorismo che ha vilmente ucciso Marco Biagi è attesa una grande folla ai comizi di Sergio Cofferati, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti in piazza Maggiore, la quale sarà anche un tripudio di garofani rossi, più di 20 mila che la Federazione bolognese dei democratici di sinistra è mobilitata a distribuire. «Un punto fermo che si muove» è lo slogan del manifesto di Bologna, dove ci si ritrova alle 9.30 in piazza VIII Agosto. Alle 10.30 corteo in piazza Maggiore. La diretta Rai permetterà come ogni anno di seguire l'evento.

Nè mancano numerosi stimoli ad estendere fratellanza e solidarietà alle lotte che hanno luogo nel mondo anche contro le ingiustizie: il sindacato italiano invita gli organizzatori dei campionati mondiali di calcio a non mettere il marchio della Fifa sui palloni fabbricati dai bambini pakistani e indiani: «Il calcio deve essere un gioco - dice Savino Pezzotta - non può avere al suo interno momenti di sfruttamento. Nel mondo e in Europa accadono fatti gravissimi: serve una sveglia per tutti». I sindacati tornano a denunciare la gravità dello sfruttamento del lavoro minorile, con 250 milioni di bambini che lavorano e non sono mai andati a scuola, e gli 800 milioni di adulti analfabeti. E c'è chi, come il cattolico «Forum internazionale per la civiltà dell'amore» oggi indice una marcia da Rieti a Greccio in segno di solidarietà con l'Africa, mentre Amnesty International denuncia le ingiustizie in Cina «dove non esiste un sindacato indipendente e dove chi si batte per i diritti dei lavoratori è incarcerato e spesso ucciso», e poi in Myanmar, in Colombia («oltre cento sindacalisti uccisi nel 2001») e in tutti i paesi in cui «uomini, donne e bambini lavorano come schiavi». In tutte le città oggi ci saranno tavoli di Amnesty per raccogliere firme «in difesa dei diritti in Cina, contro lo sfruttamento del lavoro minorile, per la fine di tutti i conflitti armati».

Ma si vuole anche estendere le solidarietà in casa nostra: le Acli puntano a raccogliere 100 mila firme in cento piazze, una grande petizione popolare al presidente della Camera per rendere sostenibile la flessibilità del lavoro, mentre l'assessore al Lavoro della Provincia di Modena Giorgio Razzoli pone in primo piano la condizione degli atipici, «lavoratori svantaggiati rispetto ad altri», con una vera e propria campagna di informazione e supporto normativo nell'ambito delle proprie politiche attive del lavoro. Per Razzoli «occorre condurre l'uni-

“ Iniziativa in tutto il Paese mentre i lavoratori sono impegnati a respingere l'attacco del governo e della Confindustria ”



Cgil, Cisl e Uil hanno scelto la città dove è stato vilmente assassinato il professor Marco Biagi

Contro il terrorismo, per i diritti del lavoro

Cofferati, Pezzotta e Angeletti oggi alla manifestazione nazionale di Bologna

verso del lavoro atipico e precario nell'ambito di un quadro di tutele attualmente in vigore solo per il lavoro tipico: è un fatto di civiltà e di giustizia». Altri invitano a non trascurare gli immigrati, anche in toni polemicamente come da Perugia don Nello Birettoni, «il prete degli immi-

grati». A Milano ci saranno in piazza soprattutto i lavoratori in nero, gli atipici, gli interinali e i precari di ogni settore, e la manifestazione che si concluderà a piazza Duomo (comizi di Maria Grazia Fabrizio, Cisl, Antonio Panzeri, Cgil e il se-

gretario confederale Uil Guglielmo Loy) si chiamerà «MayDay Parade» proprio per far conoscere «chi vive in perenne incertezza». Sempre a Milano il «Comitato 8 ottobre» vuole ricordare le vittime del disastro aereo di Linate a 7 mesi dalla tragedia. A Brescia, al grido di «più

diritti più sicurezza», corteo e comizio del leader Cisl Ermenegildo Bonfanti. A Torino si parlerà del futuro della Fiat e ci saranno cortei in tutti i quartieri. A Roma parteciperanno i lavoratori del tempo libero e manifatturo a Villa Ada. A Napoli, comizio conclusivo del segretario

confederale Uil Paolo Pirani con corteo anche dei no global napoletani. In Sicilia si ricorda la strage di Portella della Ginestra. A Raffadali, grosso centro dell'Agrogentino famoso per le arance, comizio di Paolo Mezzio, segretario regionale Cisl e festa popolare con un concerto

del percussionista Tullio De Piscopo. In paese sfileranno decine di trattori e carri decorati con scene raffiguranti particolari aspetti del mondo del lavoro. La colonna di carri con uomini e donne in costume precederà il corteo verso piazza Progresso dove, a comizi conclusi una commissione premierà il miglior carro.

Oltre alle manifestazioni organizzate da Cgil, Cisl e Uil, altre sigle sindacali festeggeranno il Primo Maggio. L'Ugl, il sindacato vicino alla destra, manifesterà ad Assisi per la pace e fa sapere: «Intendiamo

festeggiare non solo la festa dei lavoratori ma anche un'imminente ripresa del dialogo». L'Ugl tuttavia non precisa se insisterà a chiedere che prima il governo stralci l'articolo

18. La Cisl ha scelto Vibo Valentia in Calabria, con comizio del suo segretario Giuseppe Carbone, per chiedere al governo «un progetto forte teso al rilancio del Mezzogiorno». Il Sin.Pa, il sindacato della Lega, festeggia con una gita in battello sul Po con partenza da Mantova.



Due immagini della manifestazione della Cgil (Foto di Riccardo De Luca)

art.18

Atesia «festeggia», licenziato il delegato

ROMA Riccardo Cacchione, tessera Uil, è un combattivo delegato di Atesia, il call center Telecom con oltre 5 mila addetti, tutti a tempo determinato tranne una pattuglia di poco più di un centinaio. Il sindacato dice che è proprio un segno dei tempi se Atesia, ha deciso di festeggiare il Primo Maggio licenziando un delegato «co.co.co» da tre anni con contratto triennale. Il segretario laziale Uil Franco Dore e il responsabile del Cpo Uil Massimo Servello, denunciano la provocazione: il 29 aprile Atesia ha interrotto il contratto trimestrale di Cacchione «con spicose motivazioni su pretese inadempimenti contrattuali e violazione di dovere di correttezza e buona fede». In realtà, dichiara Dore, «il licenziamento di Riccardo è un inaccettabile atto intimidatorio che vuole impedire la crescente mobilitazione dei lavoratori Atesia per rivendicare più dignitose condizioni economiche e normative». E di pochi giorni fa, tra l'altro, la presentazio-

ne alla Regione Lazio di un progetto di legge dei Ds, elaborato assieme ai sindacati, proprio per dare certezze e dignità al lavoro atipico, e l'input era partito dalle lotte dei lavoratori Atesia di cui Cacchione era tra i principali animatori.

La Uil di Roma e del Lazio, assieme al coordinamento per l'occupazione ha contestato il licenziamento: «Ci riserviamo anzi di adire le vie legali a tutela del lavoratore e del nostro sindacato», annuncia Dore. Domani il fatto viene valutato da tutti i sindacati degli atipici: «Vogliamo mettere in campo iniziative di lotta già nei prossimi giorni». Dore chiarisce inoltre che il licenziamento interviene «in un momento in cui è andata crescendo la contestazione dei lavoratori Atesia contro l'esasperata flessibilità e precarietà che contraddistingue un modello organizzativo aziendale fondato sul cottimo generalizzato, privo di contrattazione e di garanzie per gli operatori». Contro il mancato rinnovo del contratto di 200 di loro, tutti i lavoratori della campagna Stream hanno scioperato per protesta. Era la prima volta, cronaca di poche settimane fa. E il 24 aprile gli addetti della campagna Alice hanno contestato la remunerazione del «contatto utile» fissata dall'azienda in 15 centesimi di euro - meno di 5 euro per 5 ore di lavoro al giorno - e hanno ottenuto lo 0,40 euro, ossia più del doppio.



Dall'Iran al Senegal nelle piazze del mondo

L'idea di festeggiare il primo maggio nasce il 20 luglio 1889, a Parigi. A lanciare la manifestazione è il congresso della Seconda Internazionale. La data una scelta simbolica: tre anni prima infatti, il 1 maggio 1886, una grande manifestazione operaia svoltasi a Chicago, era stata repressa nel sangue. Lo scopo: ridurre l'orario di lavoro a 8 ore. Da allora la festa si è trasferita dalla capitale francese in tutto il mondo con differenze fra le varie celebrazioni e rivendicazioni a seconda del Paese.

Iran: la minaccia di un'esplosione di scioperi hanno fatto sì che sindacati di stato e imprenditori si unissero in un appello comune alla calma. Senegal: i sindacati affronteranno la manifestazione in ordine sparso per ottenere la pensione a 60 anni e una più bassa tassazione sui salari. Australia: anarchici, trotschisti, anti-capitalisti manifesteranno contro la politica anti immigrazione voluta dal governo.

Filippine: circa 6mila poliziotti saranno utilizzati. In parte saranno posti a guardia del palazzo presidenziale per evitare possibili attentati terroristici e scontri con i sostenitori dell'ex presidente Joseph Estrada.

Cina: nel paese comunista la festa del primo maggio sarà celebrata con una certa enfasi. Al posto del tradizionale giorno di riposo, i cinesi si faranno una vacanza che durerà un'intera settimana, anche se in molti preferiranno fare del turismo piuttosto che utilizzare il tempo per le rivendicazioni di carattere sindacale.

Venezuela: due manifestazioni distinte. Dopo il colpo di stato di qualche settimana da una parte si schiereranno i sostenitori del presidente Chavez, mentre dall'altra ci saranno i suoi oppositori.

Argentina: la crisi economica del paese ha trasformato il primo maggio in un'occasione di protesta contro il governo.

Gigi Marcucci

Al circolo ferroviari con Di Vittorio e Dozza

Arvedo Forni, classe 1919, e la lunga, travagliata storia della festa nel capoluogo emiliano

BOLOGNA Una folla compatta, apparentemente impenetrabile, resa omogenea dal grigio scuro della foto d'epoca. Primo maggio 1957, l'ultimo comizio bolognese di Giuseppe Di Vittorio, leggendario leader della Cgil. La gente riempie piazza Maggiore, straripa in piazza Nettuno, si intuisce che occupa anche un pezzo di via Indipendenza. Il centro di Bologna è pacificamente bloccato da 120 mila persone. Sono nello stesso luogo dove oggi, 44 anni dopo, altre decine di migliaia ascolteranno il comizio unitario di Cgil, Cisl e Uil. Arvedo Forni, classe 1919, all'epoca segretario della Camera del lavoro bolognese, se lo ricorda bene quel comizio, a metà di un percorso tutto in salita per la sinistra. L'unità sindacale era andata in frantumi con la guerra fredda, la polizia di Scelba aveva inaugurato il decennio sparando su operai e contadini a Modena, Melissa, Torremaggiore, Montescaglioso. E infine c'erano le lacerazioni prodotte dai fatti d'Ungheria.

«Per la Cgil quello fu un decen-

nio di profondi cambiamenti: l'unità andava ricostruita partendo dalle fabbriche, dal basso. A chi faceva gli accordi separati a livello nazionale, bisognava rispondere con decine, centinaia, migliaia di accordi unitari a livello aziendali. Il '68 e l'autunno caldo in Italia sono arrivati così,

Non dimenticate: ci sono stati anni in cui chi scioperava o rivendicava diritti era subito licenziato

non perché all'estero hanno occupato qualche facoltà universitaria», dice Forni. Il mondo era spaccato in due, spiega, e Di Vittorio venne a Bologna alla ricerca di un'unità che allora non sembrava proprio a portata di mano.

«Tra la fine del '56 e l'inizio del '57, Di Vittorio venne a Bologna sei volte», racconta Forni. A Milano, in un documento della Camera del lavoro, era state espresse critiche al gruppo dirigente sui fatti d'Ungheria. «Di Vittorio ne soffriva, per lui quella era una ferita aperta. Chiese se a Bologna fosse possibile organizzare un dibattito sull'argomento, io accolsi l'invito. All'attivo col segretario generale parteciparono 5000 persone, lui se ne aspettava al massimo 6-700», ricorda, «da quel momento lui venne a Bologna ogni volta che

creammo un'occasione di dibattito». All'epoca, la Camera del Lavoro di Bologna era la prima per numero di iscritti. Forni ricorda in particolare una cena alla Cooperativa Ferroviari, con Di Vittorio e Giuseppe Dozza, il sindaco della liberazione. «Discutevamo di come si dovesse costruire un rapporto tra governanti e governati», spiega, «in particolare era chiaro che la prospettiva di una conquista del potere attraverso l'insurrezione era ormai consegnata definitivamente al passato. Alla violenza della polizia, ai licenziamenti si doveva rispondere con gli strumenti offerti dalla Costituzione repubblicana, che ancora oggi tengo qui sul mio tavolo».

Quello che preoccupava Di Vittorio era scritto nero su bianco in un articolo apparso su un numero

speciale del «Lavoro», settimanale della Cgil. Salari e stipendi bassissimi, milioni di lavoratori disoccupati e privi di sussidio. «L'unica via d'uscita possibile è unirsi e lottare», scriveva il leader della Cgil, indicando come obiettivi: «La lotta per l'aumento dei salari in rapporto all'aumentato rendimento del lavoro, per la settimana lavorativa di 40 ore e per l'uguaglianza dei salari femminili e maschili; per l'industrializzazione del Mezzogiorno».

La rottura dell'Unità sindacale aveva prodotto un accordo separato sottoscritto da governo, Cisl e Uil. «Nelle fabbriche fu necessario ricominciare tutto da capo», racconta Forni, «eravamo convinti che l'unità potesse ripartire solo da lì. Così cominciammo a discutere di cottimo e premi di produzione, del

rifiuto dei cosiddetti premi antischiopero, lanciammo indagini sulla vita del lavoratore in fabbrica. In ogni azienda fu costruita una piattaforma unitaria. Non crediate che fosse un gioco da bambini costruire un rapporto coi lavoratori. Quando distribuivamo i volantini lo facevamo

Mi piace Cofferati quando dice che vuole tornare alla Pirelli, è dal lavoro che dobbiamo ripartire

a un centinaio di metri dalle portinerie delle aziende, in modo che i guardiani non vedessero chi li accettava». Fu una battaglia epica contro i tentativi di deindustrializzazione, il fronte passava a Bologna attraverso fabbriche come la Ducati, la Saab, la Cogne. Ma la Cgil guardava anche oltre l'orizzonte aziendale, organizzando ad esempio il picchettaggio ai Prati di Caprara per chiedere che fosse costruito l'attuale ospedale Maggiore. Il clima pesante che si respirava nelle fabbriche traspariva dai dati relativi ai lavoratori licenziati per rappresaglia, cioè per aver partecipato a scioperi o, semplicemente, per aver manifestato la propria opinione sul riarmo della Germania o sulla guerra in Corea. Tra il '48 e il '67 furono 8369 a Bologna e in provincia. «Quella piazza piena davanti a cui Di Vittorio parlò il primo maggio fu una grande vittoria», dice Forni, «fu il risultato di un sindacato e di una sinistra che avevano saputo ricominciare dal basso. Per questo mi piace Cofferati quando dice che vuole tornare in fabbrica. Non so se si metterà a fare politica, ma se lo farà è dalla fabbrica che deve cominciare».